

Un problema di sovranità nazionale?

Accordo umanitario

di Luis Humberto Hernández

Promulgo queste leggi per evitare che il forte opprime il debole. Hammurabi, re di Babilonia. LA forma in cui si sta trattando oggi il conflitto in Colombia, ridotto a un irrisolvibile accordo umanitario, non è precisamente la miglior lezione di genio politico data dagli interessati e in particolare da coloro che sono incaricati di condurre i destini del paese, ovvero di procurare ai propri governati il maggior tenesse possibile.

Per quanto ci stiamo meritando da questo conflitto centenario, non avevano torto i nostri nonni quando chiamavano “perniciosa” questa situazione perversa di massacri, sequestri, sparizioni, sfollamenti eccetera, che si ripete lungo la nostra storia, o, come diceva Porfirio Barba Jacob, di questo “andar dalla pianura al monte, dai monti ai monticelli, senza mai trovare il nemico”. Si dovrebbe pensare molto seriamente se alla stessa si può applicare il concetto rigoroso di guerra, e se il suo sintomatico e sospetto carattere perverso non corrisponda con il tessuto pernicioso che tessono i molteplici interessi coinvolti, incarnati nel confronto come attori. In questo senso è una buona guida, per mantenerci vigili su questo sospetto, dare risposta alla domanda: a chi ha giovato, giova e gioverà mantenere una guerra pernicioso come questa?

Lo stato dell’arte congiunturale del problema ci mostra il governo del dottor Álvaro Uribe Vélez che da il mandato alla senatrice Piedad Córdoba e al presidente venezuelano Hugo Chávez per fare da intermediari, secondo le sue dichiarazioni, in un accordo umanitario che porti alla liberazione dei sequestrati in mano alle FARC, senza che ciò implichi abilitare un municipio o un solo centimetro del territorio, che equivarrebbe a “cedere la sovranità nazionale”. Le dichiarazioni pubbliche del primo mandatario non cessano di tacciare le FARC di terrorismo, con l’aggiunta, nella dichiarazione pubblica di sabato 22 settembre, di che stanno cercando protagonismo politico internazionale difesi dai buoni uffici che prestano la senatrice Córdoba e il presidente Chávez.

Da parte loro, le FARC si mantengono nella posizione di continuare a chiedere i municipi di Florida e Pradera per fare avanzare la negoziazione dell’accordo umanitario, all’ombra della gestione pubblica e privata che ne hanno fatto Chávez e Córdoba, che hanno man mano dispiegato una serie di contatti con i legislatori e i familiari dei nordamericani nelle mani della guerriglia, il presidente francese Nicolás Sarkozy, il brasiliano Ignacio Lula, l’argentino Néstor Kirchner, l’ecuadoriano Rafael Correa, il boliviano Evo Morales e il nicaraguense Daniel Ortega, ai quali sembra si vadano aggiungendo altri personaggi noti e politici della scena internazionale, e contando sull’appoggio incondizionato dei familiari dei cosiddetti sequestrati.

La situazione ha fatto passare in secondo piano per la guerriglia l’importanza delle denominate condizione oggettive del conflitto, e per il governo la negoziazione del conflitto stesso, che lo riduce alla liberazione dei sequestrati e basta. D’altro canto, accettando i due l’intermediazione della comunità internazionale nel conflitto interno, la trasformano in *conditio sine qua non* per la sua risoluzione; il che sembra dimostrare la minore età o dipendenza dei suoi perniciosi attori nel definire per proprio conto la risoluzione del nefasto destino nel quale hanno sommerso il paese.

Questo giro inaspettato del capriccio della ragione della storia, come direbbe Hegel, segnala allora che lo scenario della risoluzione del conflitto, e non solo del chiaccherato accordo umanitario, continua a rimanere nelle mani della comunità internazionale, risultando sorprendente in quel imbroglio l'emergenza della sovranità nazionale come vertebra stessa del futuro del conflitto e del nostro divenire politico. In altre parole, che la realtà della situazione sbocca nel postulato, sicuramente poco consistente, dal quale è partito il governo per la difesa della sovranità nazionale, giustificando così il suo tacito no all'accordo umanitario; ma che per la biforcazione e volo che continua a prendere il tema, scavalcando le nostre frontiere ed anche all'altezza dei suoi desideri, ritorna ai due per un trattamento incerto. Forse un costo caro per il paese, ma necessario per uscire da questa magma.

Il chiasso dell'accordo umanitario

L'accordo umanitario non è altro che un patto tra i contendenti in un conflitto per accordarsi su un congiunto di norme, stipulate dal Diritto Internazionale dal 1859 e conosciute come Diritto Internazionale Umanitario (DIH). Questo è un Diritto che cerca di limitare ed evitare la sofferenza umana in tempo di conflitti armati, e che considera che queste norme debbano essere rispettate tanto dai governi e dalle loro forze armate quanto dai gruppi armati che si oppongono loro in un conflitto. Di queste norme si dice che sono applicabili non solo in caso di guerra dichiarati bensì anche quando lo stato di guerra non è stato riconosciuto da una delle parti. Lo compongono i famosi quattro convegni di Ginevra del 1949 e i due Protocolli addizionali del 1977.

L'articolo 3 è di particolare interesse in quanto fa speciale allusione a: «i conflitti armati che non sono di ordine internazionale [...] che, sotto la direzione di un comando responsabile, esercitano sopra una parte di detto territorio un controllo tale che permetta loro realizzare operazioni militari sostenute e concertate; proibisce esplicitamente gli attentati alla vita e alla dignità, la presa di ostaggi e le condanne sentenziate e le esecuzioni effettuate senza giudizio previo» (CICR, Genova).

Il governo della Colombia, mediante il Decreto 1863 del 11 ottobre 1996, costituì la Commissione Governativa per l'umanizzazione del conflitto armato e l'applicazione del Diritto Internazionale Umanitario, visto che

«in conformità all'articolo 95 comma 2 della Costituzione Politica, è un dovere e un obbligo di tutti i colombiani operare conformemente al principio di solidarietà sociale, rispondendo con azioni umanitarie alle situazione che pongano in pericolo la vita o la salute delle persone e che, d'altra parte, è dovere dello stato colombiano facilitare il compimento degli obblighi dei cittadini e garantire l'effettività dei loro diritti fondamentali, proteggendoli nella vita, nell'onore, nei beni, nelle credenze e in tutti gli altri diritti e libertà» (Decreto 860 del 1998).

È sufficiente segnalare che il compimento del DIH nel paese è coerente col comportamento storico di impunità che caratterizza il suo sistema giudiziario, conosciuto popolarmente con il detto "le leggi si fanno però non si applicano", perché se fosse così ci risparmieremmo sicuramente il conflitto. Questo perché tutti sanno che da che è tempo, nel paese si viola questo diritto da parte dell'uno e dell'altro attore armato, caso recentemente illustrato, per il caso degli organismi di Stato, con i fatti del Palazzo di Giustizia, e da parte degli insorti con il mantenimento della loro politica di sequestro di civili.

Visto da questo punto di vista, porre il DIH al centro della risoluzione pare più solo chiasso da parte dei direttamente interessati che un loro proposito serio per superarlo, la cui applicazione non ha bisogno di una ulteriore contrattazione territoriale. Di fatto, si sa che

mentre continua il conflitto si continueranno a violare i diritti umani da ambo le parti, e che il polso che tiene il governo con le FARC si riduce a negoziazione per la liberazione dei sequestrati.

Lo spinoso dilemma della sovranità

Risulta significativo che, di fronte al dispiegarsi diplomatico della senatrice Piedad Córdoba negli Stati Uniti, del professor Gustavo Moncayo in Europa e del presidente venezuelano Hugo Chávez, che gestisce un incontro col signor Manuel Marulanda, comandante delle FARC, il signor presidente Álvaro Uribe decida realizzare, nella settimana del 24 settembre, un giro negli Stati Uniti e un incontro col presidente del Messico, signor Felipe Calderón, per parlare dello stesso argomento; mentre nel paese i suoi collaboratori continuano a dichiarare pubblicamente che “sì all’accordo umanitario però no alla smilitarizzazione del territorio”, per questo la difesa al centimetro della sovranità. Assunto, questo, ancor più sospetto quando il commissario per la pace, il signor Luis Carlos Restrepo, di fatto sostituito nelle sue funzioni dalla senatrice Córdoba, si vede ridotto a ripetere che il mandato delle trattative portate avanti da Córdoba e Chávez continua ad essere nelle mani del presidente Uribe, con chiara allusione all’esercizio della sovranità.

Precisamente di sovranità si tratta adesso nella risoluzione del conflitto; farsi domande sulla sovranità significa rispondere perché e chi è il depositario del potere, ossia, per sapere chi non è subordinato a nessun altra volontà di ordine decisionale superiore alla quale debba sottoporsi; in altre parole, chi in un momento determinato decide la capacità di esercizio del potere e, in questo caso, la risoluzione del conflitto interno che vive il paese. Sovranità che oggi, come afferma Josep Colomer (2006),

«con gli sviluppi contemporanei di nuove alleanze militari e di sicurezza, accordi di libero commercio, monete usate ampiamente e reti di comunicazione transnazionali, gli Stati hanno ceduto poteri che erano stati sotto la loro giurisdizione sovrana a nuove istituzioni di ambito imperiale.

Però sembra più realista capire che in un mondo ampiamente organizzato in pochi imperi di grande estensione e in un alto numero di piccole unità, la sovranità statale, nell’interpretazione più favorevole per gli Stati, è come molti Altri un attributo residuale. Rispetto a molte decisioni concrete, per molti ‘Stati’ la sovranità ha smesso di esistere» (Grandi imperi piccole nazioni, pp. 235-236).

In questo ordine, l’azione del governo colombiano risulta contraddittoria nella gestione della congiuntura della smilitarizzazione del territorio, nel pretendere di affacciarsi sullo scenario internazionale a raccogliere la sovranità delegata, disconoscendo, o , nel migliore dei termini, regolando le azioni intraprese dagli intermediari abilitati, Chávez e Córdoba, il cui effetto sembra difficile da mantenere, per quanto il conflitto colombiano sia stato sottoposto alla considerazione dell’arbitrio della comunità internazionale delle nazioni.

Così che le frequenti smentite che fa il presidente Uribe delle azioni e delle dichiarazioni dei suoi subalterni, e che dentro il paese sono state utili alla sua popolarità, in questa occasione possono provocare a livello internazionale un effetto contrario.

Però la situazione permette di svelare i termini strutturali di questa gestione contraddittoria della sovranità del paese. Come si spiega la preoccupazione per la sovranità di un paese le cui politiche lo stanno portando a essere uno dei membri più attivi del club della globalizzazione, lasciando le sue infrastrutture nelle mani di corporazioni transnazionali sollecitate e del capitale straniero?

E in quanto alla difesa sovrana del territorio che accusa il governo di fronte alle FARC, sembra che continui a muoversi come al tempo dell'esistenza del Muro di Berlino, quando le guerriglie erano considerate eserciti di occupazione stranieri. Ancor meno comprensibile quando non riconosce loro carattere politico e le tratta come "delinquenti comuni", dove il trattamento dovrebbe essere di carattere poliziale, come un assunto di ordine pubblico, e non militare, attinente alla difesa della sovranità nazionale.

Bogotà 21 settembre 2007

Bibliografia

Comitato Internazionale della Croce Rossa (CICR), Genova

www.icrc.org/web/spa/sitespa0.nsf/iwpList2/Humanitarian_law?OpenDocument

Decreto 860 de 1998 (mayo 8), Diario Oficial N° 43298, de mayo 13 de 1998. Ministerio del Interior.

Protocollo addizionale ai Congressi di Ginevra del 12 agosto 1949, che sviluppa e completa l'articolo 3, comune ai Congressi di Ginevra del 12 di agosto 1949.
www.unhcr.ch/spanish/html/menu3/b/94_sp.htm.

Colomer, Josep. Grandes imperios, pequeñas naciones. Anagrama., Barcelona 2006.